

A COLLOQUIO CON LO STUDIOSO E SAGGISTA SALVATORE SETTIS

Non può un Parlamento di “nominati” cambiare la nostra Carta

I tentativi di modificare anche l'articolo 41. Una riflessione sulla Turchia laica e kemalista. Veri e propri tentativi eversivi. Le Soprintendenze e i tentativi riusciti di “smontare” tutto per privatizzare

di Anna Longo

Vorrei partire da un fatto recente, la protesta in Turchia, cominciata a fine maggio per difendere un parco e i suoi alberi contro il progetto del governo Erdogan di costruirvi un mega centro commerciale e altre strutture, fra le quali una caserma. Il Gezi Park, nella piazza Taksim a Istanbul, è stato voluto dal presidente Atatürk, ed è anche un simbolo di quella Turchia laica che con Erdogan rischia di scomparire. La protesta si è estesa in altre città e certamente riguarda problemi più ampi che non solo la questione della distruzione di un pezzo di verde pubblico. Tuttavia non mi sembra casuale che sia stata proprio questa espropriazione di un bene comune fisico, tangibile, a far esplodere la rivolta turca. Cosa ne pensa?

So poco della Turchia, ma ho l'impressione che questi eventi contribuiscano a mostrare una delle sue caratteristiche essenziali, lo scontro fra una cultura laica di tradizione kemalista e la tentazione di un ritorno all'identità



Lo studioso Salvatore Settis

“ottomana”. E mi pare significativo che la difesa di un parco sia diventato il terreno di battaglia. Dalla Turchia viene una delle voci più alte e sofisticate della letteratura mondiale, quella di Orhan Pamuk. Vorrei citare una sua frase, scritta pensando agli speculatori edilizi di Istanbul: «La nostra esistenza dipende dalle decisioni di uomini che disprezziamo. Tutti gli osceni palazzinari di cui ci lamentiamo da anni, i comuni annaspanti nella corruzione, i costruttori senza regole e i politici imbrogliatori sono stati prodotti da noi, sono parte di noi, e il nostro disprezzo non ci ha

minimamente protetto dalle loro malefatte». Prima di guardare alla Turchia dall'alto in basso, chiediamoci: non sono forse parole adattissime anche all'Italia?

In “Paesaggio Costituzione Cemento - la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile” (Einaudi 2010), lei parla dell'Italia, della profonda incomprensione che si dà nei confronti del valore del nostro paesaggio, il tradimento della vocazione culturale italiana, i paradossi che ne conseguono. A partire dall'articolo 9, proprio la Costituzione, secondo lei, è un baluardo. Vede dei pericoli nelle ipotesi di modifiche di cui oggi si discute?

Chi parla di riforme costituzionali dice spesso di riferirsi solo alla seconda parte della Costituzione, ma non mancano tentativi di metter mano anche alla prima. Il governo Berlusconi prima, il governo Monti poi, hanno parlato di modificare l'art. 41, secondo il quale la libertà d'impresa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicu-

rezza, alla libertà, alla dignità umana». Vogliamo dunque una Costituzione in cui la libertà d'impresa, che essa già pienamente riconosce, debba da ora in poi esercitarsi senza alcun limite, e cioè anche quando sia in contrasto con l'utilità sociale, anche quando rechi danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana? Ma c'è un problema ancor più radicale: anche per modificare la seconda parte della Costituzione (per esempio nel senso di una Repubblica "presidenzialista", fortemente voluta da Berlusconi con il consenso di troppi altri), questo Parlamento non è legittimato, in quanto è un parlamento non di eletti, ma di nominati con una legge elettorale iniqua e anticonstituzionale, che merita il nome di *Porcellum*, e che a quel che pare nessuno vuol davvero cambiare.

Forse un precedente di cui non bisogna dimenticarsi è la modifica del Titolo V della seconda parte della Costituzione, attuata nel 2001. A distanza di dodici anni quali sono le conseguenze?

Il Titolo V fu modificato da un governo di centro-sinistra stabilendo un pessimo precedente. Pessimo in due sensi: primo, perché la riforma fu approvata dal Parlamento con pochissimi voti di margine, e purtroppo poi confermata da un referendum popolare. Secondo, perché la riforma aveva il dichiarato scopo di contenere il secessionismo della Lega con un federalismo "morbido": ma pochi mesi dopo la Lega tornò al governo, e con la complicità di Berlusconi tentò di far passare una riforma costituzionale ben più profonda, anzi eversiva. Per fortuna essa fu bocciata da quello che è e resta il più grande schieramento italiano, il "partito della Costituzione": infatti, nel referendum del 2006 votarono contro quella sgangherata riforma quasi 16 milioni di italiani (il 62 % dei voti espressi). Eppure, la sinistra non seppe fare nessun uso di quel risultato folgorante. Anzi, a "sinistra" c'è chi si è passivamente rassegnato ad appoggiare il rilancio di quella

stessa riforma che il voto popolare ha sonoramente bocciato. Bisogna riprendere il motto del Comitato che allora promosse il "no" al referendum: *Salviamo la Costituzione: aggiornarla non demolirla*. Una Costituzione nata dalla Resistenza non può essere cambiata da un parlamento nato dal Porcellum.

Ci si è forse illusi che le Regioni potessero garantire un più efficiente governo del territorio, ma invece neanche sono stati fatti i Piani Paesaggistici previsti dal Codice dei Beni Culturali. È una convinzione diffusa che lo Stato non funzioni e non possa funzionare, si invocano gli interventi dei privati o la formula della Fondazione. Per la Reggia di Caserta si immagina una "Soprintendenza Speciale". Davvero lo Stato non può funzionare?

Se le Soprintendenze non funzionano, il che purtroppo è spesso vero, è perché sono state consapevolmente defunziona-



La protesta di Istanbul contro la distruzione del Gezi Park e contro il presidente Erdogan. Sulla piazza sventa una bandiera con il ritratto di Atatürk

lizzate bloccando quasi del tutto il turn-over (ormai da oltre vent'anni) e tagliando drasticamente i finanziamenti. Inoltre, numerosi ministri (in particolare, la micidiale sequenza Bondi-Galan-Ornaghi) hanno delegittimato i loro stessi funzionari con il proprio disinteresse e con il malcelato disprezzo delle procedure della tutela. In altri termini: al consapevole, programmato smontaggio dello Stato (e questo non è certo il solo aspetto) seguono le lacrime di cocodrillo perché lo Stato non funziona. Il progetto è chiaro: smontare le strutture statali per rendere possibile la spartizione del bottino mediante ondate di privatizzazioni selvagge. Sarebbe bello se il nuovo ministro Bray trovasse il coraggio (e le competenze) per capovolgere questa tendenza perversa.

Lei nei suoi libri, nei suoi articoli, nei suoi interventi – ricordo quello a Palazzo Ducale di Genova per il convegno dal titolo “Benedetta Cultura”, il primo ottobre 2011 (<http://www.palazzoducale.genova.it/naviga.asp?pagina=7079>) – non tralascia le interconnessioni che legano la cupidigia speculativa italiana a un fenomeno più generale e universalmente diffuso che riguarda il comportamento dei politici e degli stessi cittadini. Le ultime elezioni amministrative hanno promosso molti sindaci di sinistra. È una garanzia, secondo lei?

Non sono fra quelli che credono scomparsa ogni distinzione fra “destra” e “sinistra”, ma nemmeno fra gli ingenui secondo cui con l’etichetta di “sinistra” ci si salva l’anima. In una fase storica in cui, capovolgendo il responso delle urne, abbiamo un governo determinato quotidianamente dagli interessati e calcolati capricci di Berlusconi, che le elezioni le aveva perse, una vera “sinistra” avrebbe dovuto rifiutare radicalmente ogni alleanza, anche temporanea, con il nemico. Finché questo non avverrà, sarà bene diffidare in linea di



Gezi Park a Istanbul, con gli alberi che verranno abbattuti

principio di chiunque, anche di chi si proclama “di sinistra”. Se poi questo o quel sindaco governerà bene e non si mostrerà succube di Berlusconi, andrà debitamente riconosciuto. Sulla base dei fatti, e non sulla base degli schieramenti.

Nel suo ultimo saggio, “Azione popolare - Cittadini per il bene comune” (Einaudi 2012), lei individua proprio nelle azioni di base, nella capacità delle persone e delle Associazioni di presidiare il territorio e di orientare i politici, la vera potenzialità di salvezza per il nostro Paese. Ritornando alla questione che le ho posto all’inizio a proposito della Turchia, mi pare che sia davvero un dovere di ognuno di noi impegnarsi personalmente, sorvegliare cosa succede attorno a noi, alzare la voce contro ogni forma di piccolo o grande svendita o dispersione di territori e beni comuni, dai luoghi di pregio come il centro dell’Aquila ancora in rovina o come la Reggia di Carditello finita all’asta, alle spiagge selvagge (solo 400 chilometri ne sono sopravvissute su 8000 chilometri di litorale) annullate da chioschi privati, dalla campagna agricola divorata dal cemento, agli abusi e agli scempi

sempre tollerati. L’impegno diretto è la strada da prendere? Le sembra che si stia facendo?

Le associazioni e i movimenti di opposizione “vedono” quel che sembra sfuggire a chi ci governa: il baratro che si è aperto fra l’orizzonte delle nostre aspirazioni e dei nostri diritti e le pratiche di governo. Tuttavia, le associazioni e i movimenti, pur generando anticorpi spontanei alle pratiche antidemocratiche, stentano a trovare un denominatore comune, un manifesto che possa tradursi in azione politica. Ma questo manifesto esiste già. È la Costituzione, che va rilanciata come la Carta dei diritti della persona e della collettività. Perciò l’azione popolare, o di resistenza civile in nome del bene comune, va intesa come *adversary democracy*: e cioè come esercizio pieno della cittadinanza, che non si esaurisce nel voto, ma si estende a una continua vigilanza critica e capacità propositiva. Essa non sostituisce la rappresentanza politica, ma si affianca ad essa, la controlla e la stimola. Non è contro la democrazia: al contrario, intende salvare la democrazia mediante la partecipazione dei cittadini, secondo il disegno della Costituzione. ■